

Quella sera il freddo si era arricchito di un insolito profumo che veniva da una pianta di calicanto e accresceva il piacere della mia consueta passeggiata per le vie di Caldana. Un'abitudine che, da quando mi ritrovo in pensione, è diventata pratica quotidiana. In quel mio vagare, quasi sempre notturno, è quasi inevitabile che il pensiero corra al mio paese.

Mi piace ascoltarlo – il mio paese. Non ho scritto osservarlo; ho scritto “ascoltarlo”, perché un paese lo si ascolta, lo si fa con la mente e soprattutto con il cuore. Per altro non potrei ascoltarlo diversamente perché ovunque regna il silenzio, spezzato di tanto in tanto dall'abbaiare di qualche cane o dai lamenti di una gatta, sempre quella, i cui miagolii si perdono desolati in lontananza.

Non incontro mai anima viva; al più scorgo la mano di qualcuno che scosta la tendina se mi intravede transitare sotto la luce del lampione. Del resto è ormai consueto non incontrare più nessuno; la gente, specie di sera, rimane volentieri rintanata nelle case.

Siamo passati in questi ultimi anni da un ambiente socializzante e comunitario, quale il paese è sempre stato, ad una comunità improntata sull'individualismo e sull'isolamento. Peccato.

Cammino con passo spedito cercando qualche elemento di curiosità. Lo individuo in una catasta di lunghi bastoni appena sbucciati, forse preparati per coltivare fagioli, appoggiati al muro di quella che era una vecchia Osteria. Un segno singolare, emblematico di un passato cui qualcuno è ancora affezionato.

Mi soffermo allora a felicitarmi con l'ignota buon'anima che pratica ancora queste vecchie consuetudini agresti. Oggi si sente dire che coltivare l'orto, “*non conviene più*”, riducendo la questione ad un aspetto meramente economico senza rendersi conto che il rapporto con la terra e con la natura in generale offre soddisfazioni che vanno ben oltre. Poi, un paese senza un'insalatina fresca, che paese è?

Ora scendo verso Carnisio e non riesco ad abbandonare la visione romantica del vecchio paese con i portoni, i muri di sasso, intarsiati di gioielli di pietra.

Chi è nato in una città probabilmente non può capire la dolcezza, l'orgoglio, il privilegio d'essere “paesano”. Non può rendersi conto di come sia l'amore per il paese dove si è nati e cresciuti, perché la città natia, anche se piccola, è sempre troppo grande; il paese si ama casa per casa, gronda per gronda, sasso per sasso, direi anche viso per viso. In questa fredda sera di dicembre, Caldana mi racconta com'è ancora bella e come il tempo non abbia graffiato quella felicità primitiva e solenne che la caratterizzava.

Poi attraverso la Caldana che ha voluto rinnovarsi: la Caldana delle ville, la Caldana che ha deciso di darsi un volto nuovo. Vanità di donna, questa Caldana, giunta ad una certa età, ha voluto rifarsi una vita, si è tolta certe pezze sul sedere, sbiadite dai secoli, e si è rifatta il look.

Appressandomi al giardino di una di queste ville, scorgo un camper di ultima generazione, grande, probabilmente molto confortevole. Prendo atto con soddisfazione che il nostro modo di essere è molto cambiato rispetto al passato, non siamo più “provinciali”, ma paesani connessi con il mondo. Capaci anche di girarlo, questo mondo fino a ieri sconosciuto.

La desolazione e il silenzio di questa sera di dicembre mi fanno correre il pensiero, per contrapposizione, alla gente e alla straordinaria semplicità con cui, specie un tempo, sapeva comunicare. Del paese si conoscevano i segreti, i pudori, le vanità, i peccati, le virtù e anche i battiti del cuore. Ciascuno poteva relazionarsi con un suo simile senza la minima fatica, partecipare alle sue gioie e ai suoi dispiaceri. Era come una casa collettiva dove tutto era interconnesso; magari eri solo, ma non avevi la sensazione della solitudine.

Si può esagerare affermando che il vero paese non stava nel “costruito”, ma in questi valori. Per altro il suo “costruito”, stratificato in elementi appartenenti ad epoche anche lontane, faceva parte di un habitat che appariva esattamente confacente alle sue esigenze. Il paese antico offriva meno risposte ma, con il suo vissuto, rassereneva. E’ la stessa ragione per cui ci sentiamo meglio a Parigi che a New York o a Seul, città pensate e costruite secondo i parametri della modernità, con tutte i confort che la nostra epoca pretende.

Ora sono giunto di fronte al Palazzo della Società Operaia, un edificio ed una storia che si collocano fuori dal tempo, o meglio, che hanno reso il trascorrere del tempo un fattore di crescita e di successo.

Dal suo nascere fino ai giorni nostri, insieme al Circolo Cooperativa, ha sempre rappresentato il cuore pulsante del paese.

Come il Circolo Cooperativa, era nata per fini mutualistici, “*Il principio della cooperazione – così si esprimeva Ulisse Gobbi – è molto semplice: aiutarsi associandosi a quelli che hanno gli stessi bisogni*”. Una semplicità meravigliosa.

Abbiamo anche bisogno di fermare un po’ il tempo e fermarci a riflettere, magari su cose elementari come questa. Abbiamo bisogno di dilatare il pensiero e le nostre emozioni; riordinare le idee, imparare a “perdere tempo”.

I nostri nonni consideravano spazi del “tempo perduto” quelli del raccontare, del ricordare, del giocare coi piccoli, della trasmissione della memoria ai nipoti. Credo che tutto ciò vada recuperato; il “tempo perduto” non è perduto, è il tempo della vita vera, come quello dedicato all’amore o alla poesia.

Sono convinto che una vita impostata in modo diverso, forte di scelte culturali diverse, possa riaprire tanti nuovi orizzonti...

Il benessere non deve essere pensato unicamente in termini di denaro; esso gioca un ruolo fondamentale, ma il benessere dipende anche dalla forza delle nostre relazioni, dalla qualità dell’ambiente in cui viviamo, dalla nostra preparazione culturale e da tante altre cose. Credo sia ora di cominciare a prendere in considerazione modelli di vita nuovi che si fondino non soltanto sui bisogni dell’economia, ma anche su quelli dell’uomo.

Mi spingo ora fino ai margini del paese, al Cimitero vecchio, e mi fermo di fronte alla Cappella Tanzi. Un bel monumento. Si intravede ancora traccia di un vecchio dipinto: è la *Madonna della Pace*, opera del pittore Ravanelli. Una Madonna stinta, povera, senza fiori. Sembra dimenticata, lasciata lì, così. Eppure, da un’osservazione attenta si coglie nel tratto pittorico una sua antica grazia, una bellezza che va oltre i confini del tempo...

*a.p.*